



Ecologia del particolare

Corre la parola 'terra' nelle righe, questo giugno. E lingua e pure donna.

Terra-lingua-donna: si sovrappongono, tutte e tre, tutte e tre sono 'madre'.

La madre Terra, la Grande Madre: è figura femminile primordiale, protagonista di tante e differenti narrazioni di fondazione, in modo pressoché identico in civiltà diverse, e per questo entità 'meta', funzione necessaria all'origine del racconto stesso. Presenza radicale dunque, primaria, dell'essere umano.

Le Veneri preistoriche ne sono forse l'icona.

È Gea (o Gaia) per i greci: il titano femmina, progenitrice di tutti gli dèi, generatrice senza congiungersi ad alcuno, del cielo, degli abissi del mare e delle montagne.

Remota e profonda è la traccia di questa Madre Terra: l'antica cultura indoeuropea l'ha impressa nella lingua, ponendo il suo nome, *gâus*, come madre di molte altre parole. La radice sanscrita "*g'an*", vuol dire generare, produrre. E a seguire, in varie sue declinazioni: nascere, diventare, partorire. E ancora *g'anî*, che è donna, *g'an-atâ*, umanità, *g'antu*, creatura.

Le parole, 'gemmate' da quella radice, si trasfondono in altre lingue, si modificano, generano nuove parole, la discendenza della terra: genere, genitore. E 'gente': tutti quelli di una terra, gruppo parentale, popolo, nazione, i figli della terra. Coloro che ci abitano, se ne prendono cura e coloro che sono da essa curati, accolti, ospitati.

Nel tempo però i figli hanno rinnegato la madre, l'hanno tradita, dimenticata. Da troppo tempo oramai essa è violata, saccheggiata, insterilita. Messa in gabbia da recinti. Così tutti i suoi frutti, i beni comuni, le risorse di tutti, di tutti i viventi (e non solo dell'uomo), sono stati progressivamente sottratti alle comunità e ascritti e concentrati nelle mani di minoranze fameliche. Le recinzioni imprigionano i beni, li rendono artatamente scarsi e li tramutano in merci da vendere: si recinta l'acqua, l'aria, la terra, il sottosuolo.

Quelle minoranze hanno imposto forme di produzione e di consumo ispirate allo sfruttamento indiscriminato dei territori e delle loro genti; hanno propagandato modelli a loro dire 'ideali' di vita sociale e individuale che prescindono totalmente dalla biodiversità di quella terra e dei suoi frutti, dalla diversità e peculiarità culturale dei suoi abitanti, dall'anima dei luoghi. Nell'ottica dell'omologazione, perseguita con tenacia e accanimento. E conseguente senso di inadeguatezza inculcato con ogni mezzo in tutti coloro che vi si discostano. Omologazione vuol dire platee di dominati/consumatori ampie e standardizzate, controllabili, prevedibili, sfruttabili con metodo sistematico.

La diversità sfugge al controllo, è imprevedibile, inattesa, non fa grandi numeri. Conviene misconoscerla, combatterla, discriminarla. I saperi locali, distillato di sapienza millenaria, poesia incarnata e radicata nella terra, vengono declassati a magia, superstizione, ignoranza. Il sapere con la 's' maiuscola è un altro, è quello dei dominanti, è quello del potere: così i dominati si spogliano di quello



dei loro genitori, di quello della loro terra, e abbracciano quello nuovo, quello vincente, quello che promette il riscatto. Ma il riscatto non arriva: si rimane colonizzati, senza memoria, disincarnati e sradicati, involucri vuoti in preda al miraggio della pienezza del consumo, standard e globale. Il vuoto cresce proporzionalmente ai gesti di consumo, mai bastevoli, mai appaganti e per questo reiterati all'infinito.

Le culture delle molte voci si impoveriscono e infine si estinguono. Con esse vanno perduti i racconti, intrisi della terra. Perciò anche la terra ne patisce.

E poi lo sfruttamento sullo sfruttamento: i poteri economici vogliono brevettare le sementi e con esse i saperi e le pratiche che l'uomo vi ha costruito attorno, nel tempo. Nuove recinzioni, tanto violente quanto arbitrarie, di ciò che è patrimonio delle genti, dei popoli. La diversità, se ben impacchettata, può divenire anch'essa fonte di profitto.

Di questi tempi della Terra se ne fa persino mercimonio in grande scala: si compra l'Africa, è il business del momento. Li chiamano investimenti, ma leggi colonialismo, travestito di maschere alla moda: niente spargimento di sangue, violenza, deportazioni, è sufficiente una barca di soldi e l'accaparramento di ettari ed ettari di terra è garantito. In barba alla gente, ossia a coloro che ci vivono. Orpelli trascurabili, presto saranno funzionalizzati all'uso più proficuo di quella terra: il massimo sfruttamento della terra mediante il massimo sfruttamento dei suoi figli. Anche la schiavitù è al passo con i tempi. E anche la violenza e la sofferenza, sempre reali e sempre pesanti, ora come allora, scaturiscono oggi da dispositivi molto più sottili, insidiosi e nascosti, quanto massimamente efficaci e difficili da combattere. Anzi, succede che il sistema è tale da renderci spesso correi: così tanto invischiante e subdolo che con i nostri gesti quotidiani, apparentemente innocenti e 'giusti', vi contribuiamo a nostra insaputa.

È difficile districarsi. Occorre vigilare.

E disobbedire all'omologazione, ricercare il singolare, il particolare, che è volta a volta diverso, dettato dalla situazione, che è nei rapporti *vis à vis* con l'altro ignoto da scoprire, che è nella consonanza di corpi reali e concreti che imparano a ri-conoscersi, a ritrovarsi insieme e condividere imprese, che è nelle storie di vita delle persone in cui ci imbattiamo, rispetto a cui prenderci il tempo necessario dell'ascolto.

E ridurre la potestà della moneta come mediatore e regolatore delle relazioni umane, cui fatalisticamente sembriamo essere assuefatti. Quasi fosse l'unica e sola possibile 'ragione' di scambio tra gli uomini.

Le terre dell'accaparramento sono abitate da secoli da popolazioni a cui manca – dicono gli accaparratori – la 'prova formale di proprietà'! Via libera dunque al cosiddetto 'acquisto', che è in realtà un vero e proprio atto di conquista e di esproprio, mistificato, e ricondotto perfidamente in un ambito di 'legalità'. Spesso addirittura ammantato di 'sviluppo'!

Di questo passo possiamo realisticamente immaginare che prima o poi l'intero pianeta, in un giro di 'atti di compravendita', con tanto di notarile certificazione, diverrà proprietà privata, gli uomini non proprietari ci vivranno per gentile concessione del proprietario e alle sue intrattabili condizioni.

Intanto oggi i poteri economici si travestono da pacifisti, ecologisti, economisti 'green', pur di fare affari.

L'ecologia non va d'accordo con l'economia dei grandi numeri e dei grandi profitti.

Ada Manfreda